QUINTO FABIO

DRAMMA SERIO

PER MUSICA

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO FILARMONICO

DI VERONA

Nel Carnevale del 1819.

VERONA

TIPOGRAFIA BISESTI

riceve senza maggiore spesa la dispensa franca a domicilio e per la po
tutte le provincie libere dell'Italia.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore *Dottor Francesco Va*
contrada S. Margherita, N. 5, e nelle altre città dai principali librai distri
del presente manifesto.

Milano, 7 febbrajo 1861.

DOTT. FRANCESCO VALLARDI

PROPRIETARIO-EDITORE.

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3165
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

ARGOMENTO.

L'anno di Roma 430 Lucio Papirio Carsore fu creato Dittatore nella guerra contro i Sanniti. Egli nominò per suo maestro de' Cavalieri Quinto Fabio già tre volte Console, ed una Dittatore. Giunto Lucio Papirio ad Imbrinio in faccia al campo nemico, gli fu ordinato dagli Aruspici, che prima di venire a battaglia si portasse in Roma a rinnovare gli auspizj ed a placare gli Dei a norma del Pallario. Tanto egli fece, lasciando la cura dell' Esercito a Quinto Fabio con ordine di non combattere in verun conto contro i Sanniti. Dalla disobbidienza di Quinto Fabio che attaccò e vinse gl' inimici nacque lo sdegno del Dittatore che lo condannò a morte, ma poi lo assolse mediante le preghiere dei Tribuni della Plebe in nome del Popolo Romano. (*) Per maggior sviluppo del Dramma vi sono inseriti gli amori di Quinto Fabio con Emilia Figlia del Dittatore; e per servir maggiormente all' unità del luogo e del tempo, si è fatto avvicinare Quinto Fabio a Roma con parte dell' Esercito dopo la riportata vittoria.

(*) Ved. Tit. Liv. lib. 8 Deca 1.ma

PERSONAGGI.

LUCIO PAPIRIO, Dittatore, Padre di
Sig. Eliodoro Bianchi.

EMILIA, promessa sposa a
Signora Maria Brida.

QUINTO FABIO, Generale della Cavalleria
Sig. Giovanni Battista Velluti.

MARCO FABIO, Padre di Quinto
Sig. Luciano Bianchi.

SABINA, altra figlia di Lucio Papirio
Signora Rosa Nerini.

APPIO, Tribuno della Plebe, amante di Sabina
Sig. Gaetano dal Monte.

SOMMO SACERDOTE.

CORO di { Soldati Romani.
Senatori.
Aruspici.
Sacerdoti. }

Prigionieri Sanniti, Soldati Romani, Trizzi, Littori, e Popolo.

La Scena è in Roma.

La Musica è di composizione del
Sig. GIUSEPPE NICOLINI Piacentino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran Tempio di Giove Capitolino.
Statua colossale, ed arà nel mezzo.

Sommo Sacerdote, Aruspici, Popolo, indi Lucio Papirio.

Gli Aruspici accendono la sacra fiamma, indi segue la preghiera.

Coro.

Nume, che de' Romani
L'alme guerriere avvampi
Ne' marziali campi
Propizio a noi ti mostra
Col tuo divin favor.

Sac. Oh come il sacro foco
Rapido al Cielo ascende!
Pura la fiamma splende;
Romani, il Dio ne mostra
Propizio il suo favor.

Coro

Risuoni giuliva
Del Tebro la riva:
Fra poco punita
Del fiero Sannita
L'audacia sarà.

SCENA II.

Lucio Papirio preceduto da' Littori

L. P. Quali eccheggian d' intorno
Liete festose voci? Ah sì, Quiriti
Ne' vostri sguardi espresso
Veggo il favor celeste.
Co' fausti auspizj degli Dei placati
Alle squadre ritorno, e colà reco
La vittoria, il trionfo;
E de' Sanniti il campo
Ove versammo già sangue e sudori,
Offre al nostro valor novelli allori.
Vado lieto a incontrar la vittoria
Che fia premio al Romano valor;
Voglio accrescer del Tebro la gloria,
O morire sul campo d'onor.

Coro Vanne pure, e ai nemici di Roma
Porta strage, rovina, e terror.

L.P. Sì tremate, o nemici di Roma.
Sol di morte v'attende l'orror.

(*in atto di partire. A poco a poco partono i Sacerdoti e gli Aruspici: rimangono i Littori*).

SCENA III.

Marco Fabio, e detti

M.F. Va, Papirio, t'affretta;
Il Popolo in tumulto,

Spinto, non so da gioja o da furore,
Domanda ovunque e vuole il Dittatore.

L.P. Che narri? Oh Cielo! Avrebbe forse osato,
Mentr' io consulto i Numi, alcun guerriero
Stringer incauto il brando
E il dittatorio trasgredir comando?

M.F. Qual comando?

L.P. M'ascolta: allor che il campo
Sannita abbandonai per pochi istanti
Questo a Fabio lasciai ordine espresso:
Non osi alcun Romano
Senza l'ordin supremo
Coi Sanniti pugnar; morte sia pena
A quel guerrier che il proprio ardor non frena.

M.F. E credi tu che Quinto Fabio ...

L.P. Ah possa
Ingannarmi il pensier di quel ch'io temo!
Ma paventi chi è reo. (*parte*

M.P. Oh Ciel! io tremo. (*parte*

SCENA IV.

Sala in Casa di Lucio Papirio.

Emilia con seguito, indi Sabina.

Em. Lasciami, m'abbandona
Importuno timor; Invan pretendi
D'una Romana in petto
Co' sogni e co' fantasmi
Incutere terror,
Far l'alma vacillar:
Lo giuro, invan lo speri.

Già parmi di vedere
Debellato il nemico
Chiedere al vincitor pace e conforto.
Di bella pace in seno
Fra dolci e cari affetti
Vivea contenta appieno
In teneri diletti;
Il cor godea fra palpiti
Di sua felicità.
Empj Sanniti barbari
Tutto per voi perdei,
Fulmineran gli Dei
In voi temerità.
Che sol su voi terribile
Vendetta piomberà,
E respirar quest' anima
In sen d' amor potrà.

Sab. Ah germana!
Em. Sabina...
A che tanto festosa?
Sab. A te ne vengo
Nunzia di lieto inaspettato evento.
Quinto ritorna trionfante in Roma
Carco d' allori, e delle vinte schiere
Egli reca al Tarpeo armi e bandiere.
Em. Oh Ciel! lo sposo!
Sab. Ebbro ciascun di gioja
Alle mura sen va. In ogni sguardo
Brilla il piacer più vivo,
E or or tornano in Roma
Con Fabio tuo le vincitrici squadre.
Em. Oh me felice!
Sab. (*volgendosi*) Ecco; a noi viene il Padre.

SCENA V.

Emilia andandogli incontro

Em. Ah Genitor fia vero,
Che trionfante in Roma
Lo sposo mio ritorna?
L.P. Lungi, lungi da me.
Em. (*con ansietà*) Padre...
L.P. (*a Sab. ed al seguito che part.*) Partite.
Ah qual fulmin tremendo
Sul mio capo piombò!
Em. (*come sopra*) Che dici oh Dio!
L.P. Figlia, mia cara figlia, (*abbracciandola*
Em. Ciel? tu piangi? che fu? di Quinto ah dimmi!
Che avvenne? ov' è? tu fremi?
Non parli... e ti confondi?
Quinto, Quinto dov' è? non mi rispondi?
L.P. Quinto...
Em. Ebben...
L.P. Egli...
Em. (*con ansietà*) Segui...
L.P. Incauto!
Em. (*come sopra*) Oh Dei!
T' intendo, ah sì t' intendo
All' infrenabil pianto
Che sul ciglio ti sta; ah quell' affanno
Che nascondere vorresti, oh Dio mi dice
Che ogni speme perdei, ogni conforto,
Che Quinto l' idol mio, che Quinto è morto.
L.P. No: vive Quinto.

Em. O, ’è?
L.P. Misera figlia!
Em. Deh per pietade o padre,
Sgombra, deh sgombra oh Cielo!
Dal palpitante mio tenero core
Il sospetto, la tema.
L.P. Sventurata, tu il vuoi? m’ascolta e trema.
Vedrai lo sposo ancora
Ma per l’istante estremo;
Contro il voler supremo
Ei di pugnare osò.
Em. Ma pien di gloria il rese
Il suo valor la sorte;
Ma combattè da forte,
Ma vincitor tornò.
L.P. Vano è l’onor dell’armi...
Em. Glorioso è il suo delitto...
L.P. Il suo destino è scritto
La legge lo dettò.
Em. Ah il sangue mi gelò!
(restano ambedue per poco in silenzio)
a 2 Oh colpo orrendo, atroce!
Oh rio destin funesto!
Mi manca il cor, la voce
Oh Ciel! che giorno è questo
Di morte, pianto, e orror.
(dopo un po’ di silenzio sono scossi dal lieto suono che si ode da lontano del trionfo di Quinto Fabio).
Em. Ecco, Ei sen viene...
L.P. (per *partire*) Oh Dei?
Em. Senti...

L.P. T’ invola...
Em. Aspetta
L.P. Chiede l’onor vendetta,
Vendetta grida onor.
Em. Barbaro genitor!
Qual fiero palpito
Qual mesto gemito
Mi opprime il cor!
a 2 No, non ritrovasi
Nè del mio provasi
Più fier dolor. *(partono*

SCENA VI.

Sabina con seguito

Sab. Che sarà mai? come agitato e cupo
Si mostrò il genitor; e nell’istante
Che Fabio trionfante
Entra già nelle mura,
Mi presagisce il cor qualche sciagura.
(parte col seguito.

SCENA VII.

Campidoglio.
Dall' uno dei lati Tempio di Giove Capitolino, dall' altro le Carceri Tulliane.

Emilia, Sabina, Marco Fabio, ed Appio.

Al suono di lieta marcia militare si avanza l' Esercito vittorioso, indi Q. Fabio cinto d'alloro, preceduto e seguito dalla sua Guardia, Prigionieri Sanniti, bandiere ed altri trofei conquistati.

Coro di Soldati Romani.

Viva Roma e Quinto viva
De' Sanniti il domator;
A lui pose in sulla chioma
Lauri eterni il suo valor.
Per lui risuona intorno
Di pace il bel concento,
La gioja ed il contento
Ritorna in ogni cor.

Q F. Ecco, o Patria, invitta Roma
A te riedo vincitor;
Tutta è vostra la mia gloria
La vittoria, il grande onor. (*alle truppe, e presenta ad Emilia l' alloro.*)
Cara sposa in questo istante
Tu coroni il mio contento;
Questi allori io ti presento
Li consacra a te l' amor.

Ah di questo egual piacere
Non provai nel seno ancor!
Genitore, Romani,
Già le Sannite squadre un dì si fiere,
Ed orgogliose tanto,
Or avvilite e dome
Tremar dovran sol de' Romani al nome.

M.F. Vieni al mio seno, erede glorioso
Del gran sangue de' Fabj.

Q.F. (*lo abbraccia*) Oh Padre mio!
Sposa...

Em. (*da se*) Oh istante fatal!

Q F. Non mi rispondi?
E mentre Roma è in feste, e mentre lieto
Il Popolo m' accoglie,
Perchè, mia vita, oh Dio!
Avveleni tacendo il piacer mio?

Em. Ah resister non so! (*con inquietud.*

Fab. Parla: un' accento, (*amoroso*
Uno sguardo, un sorriso mi consoli,
Del tuo amor m' assicuri, anima mia:

Em. Ah! sì... qualunque sia, (*marcata.*
O caro il tuo destin, non sarà mai
Che in me cessi l' amor, cangi la fede:
La tua sorte alla mia fia sempre unita.

Fab. (*con trasp.*) Quanto dolce così sarà la vita,

a 2
Delle nostr' anime
Il vivo ardore
Propizio amore
Seconderà...
Consolerà.

Nel suo diletto
Rapito il core
Ei languirà.
Fra i dolci palpiti
D'un fido amore
Di voluttà. --

Em. Mai più lasciarti...
Q F. Sempre adorarti...
Sola delizia
a 2. Di questo cor...

SCENA VII.

Lucio Papirio, con Littori e detti

Q.F. Signor...
L.P. Al tuo trionfo se ancor
Premio condegno riportato non hai
Chiedilo, Quinto Fabio, e l'otterai.
Q.F. Quando a pro della patria
S'impiega il cittadin, premio non chiede;
La gloria fia per lui degna mercede.
L.P. Altro dunque non vuoi?
QF. Più non desìo:
L P. Trasgredì il mio voler... s'arresti...
Em Q F.M.F. Oh! Dio...
(*sorpresa gen. I Littori lo disarmano.*
a 4. Colpo mortale io sento,
Che mi trafigge il petto:
Del mio destin l'aspetto
M'ingombra il sen d'orror.

L.P. Vanne, e il tuo fato incontra
Con anima costante:
Mostra nel grande istante
Ch'hai di Romano il cor.
Q.F. Per la mia patria in campo
Sparsi a torrenti il sangue;
Ora vedrammi esangue,
Ma scevro di timor.
Em. Ah se morir tu dei (*a Quinto Fabio*
Teco morir vogl'io.
Padre deh senti, oh Dio!
Pietà del mio dolor.
M.F. Se Padre ancor tu sei, (*a L. P.*
Cangia pensier, consiglio:
Rendimi il caro figlio
Di Roma lo splendor.
Em. Padre...
L.P. Non t'odo.
Q.F. Addio. (*abbr. Em e M F.*
Em.M.F. Crudel!
L.P. La legge è questa.
a 4. No smania più funesta
No non provai finor.
Q.F. Cara sposa)
Em. Caro sposo) al tuo lamento.
M.F. Caro figlio)
Ch'è l'accento di natura
Cresce oh Dio! la mia sventura
E languire il cor mi fa.
L.P. Ah che i moti anch'io risento
Che risveglia in voi natura;
Ma per vostra e mia sventura

E delitto in me pietà.

Coro Ah sì trista e ria sventura
Desti in te qualche pietà! (*a L.P.*

L.P. (*nel mezzo della scena, ordinando ai Littori di condur seco loro Q. F.*
S'obbedisca; a questo core
Ogni affetto reca orrore,
Che conduce alla viltà.

Q.F. Sposa... Padre... Amici...

Coro Oh fato!

a 4. Ah del mio più crudo stato
Più terribile non v'ha!

Coro Ah del suo più crudo stato
Più terribile non v'ha!

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gran Tempio come nell'Atto I.

Popolo ammutinato

Quinto langue fra ceppi avvilito?
Lui che a Roma salvato ha l'onore?
Così dunque si premia il valore?
E la Patria lo deve soffrir?
No; si vada; s'impugnin gli acciari,
Non si curi, s'affronti il periglio;
Rammentiam che de' Fabj egli è figlio,
E salvarlo dobbiamo, o morir. (*partono*

SCENA II.

Campidoglio, come nell'Atto I.

Marco Fabio ed Appio con Popolo

App. Non perirà, lo giuro (*al popolo*
M.F. A te m'affido
Della Plebe tribuno...
App. Io tutto, amico,
Per lui farò. Ma giova in pria sentire
Il supremo decreto del Senato

Con cui di Quinto sia deciso il fato.
M.F. Ebben ch'egli decida. E voi frattanto (*a Sol.*
Siate alla sua difesa;
Rammentate, o Romani il suo valore;
Siavi presente alfin la gran vittoria
Se forte a parte ognor della sua gloria.
Saprei svenar io stesso
Nel delinquente il Figlio
E il suo vicin periglio
Non mi faria tremar;
Ma nel vederlo oppresso
Per così lieve errore,
Di Padre in sen l'amore
Mi sento a risvegliar.
Coro Non paventare, o Console,
Noi lo saprem salvar. (*part. tutti*

SCENA III.

Sala come nell'Atto I.

Emilia e Sabina con Coro

Em. „ Come in un punto oh Dei!
„ Tutto cangiò d'aspetto! In brevi istanti
„ Colla sorte di Quinto anche la mia
„ Sarà decisa.
Sab. „ Io non dispero ancora.
„ Il Popolo, il Senato
„ Chiedon grazia per lui, lo voglion salvo;
„ Forse il Padre commosso...
Em. „ No, germana,
„ Troppo severa in lui

„ Parla giustizia, e quando
„ Esercitar la deve
„ Ogni altro affetto allor sopprime in core,
„ E si rammenta sol ch'è Dittatore.
Sab. „ Roma però è in tumulto, e già le squadre
„ Sollevate, mal soffron che il lor Duce
„ Giaccia fra ceppi. Al Popolo
„ Appio portò l'appello; deh frattanto
„ Rasserena il tuo cor, e frena il pianto.
Em. „ Co' tuoi mentiti accenti
„ Cerchi invano alleviar la cruda ambascia
„ Che l'anima mi strazia.
„ Barbaro, ingiusto padre! Tu sol formi
„ L'eterna mia sciagura!
„ Per te, crudele, oh Dio!
„ Perder deggio il mio ben, l'idolo mio?
„ Quinto che tanto adoro,
„ Che solo il mio tesoro,
„ In lui trovo, in lui veggo. Ah ch'io deliro!
„ Spero e temo in un punto,
„ E nel fatal presentimento orrendo
„ Me stessa non ravviso, e non intendo.
Em. Pace trovar non so
Ovunque volga il piè,
Rendi lo Sposo a me
Propizia sorte.
O Genitor crudel
Strappasti dal mio sen
La speme del mio cor
L'amato ben.
Ahimè!.. gente s'appressa
A risvegliarmi in sen

Speme e timor;
Può reggere il mio cor
Alla pugna crudel di tanti affetti?

Coro No non temer, ti calma,
Noi vinceremo insieme,
Chi per te avvampa e geme
No che non perirà.

Em. Numi! qual gioja io provo.
Come si salverà?

Coro Con noi fuggir dovrà.

Em. Mai questo non sarà.
(s'ode suono di tromba

Sab. Ecco s' aduna il Foro,
Del popolo rimbomba
Lo strepito e il fragor.

Em. Il suon di quella tromba
In lui non desta orrore,
Sprezza un invitto core
Di morte il crudo acciar.
Salvami, o Ciel pietoso,
Da sì fatal periglio
Della vittoria il figlio,
Di Roma lo splendor,
Fa che di nuovo in campo
Lo vegga trionfar.

Coro Lo salvarem da morte
Per farlo trionfar.

SCENA IV.

Curia Ostilia.

Dittatore e Consoli accompagnati dai Littori. Uno dei Consoli e lo stesso M. Fabio. Senatori, ciascuno de' quali prende il suo posto. Finalmente Q Fabio scortato dai Littori.

L.P. Padri Coscritti, in questo dì vi chiama
Grande impensata causa.
La Patria, il Dittator, l'onor dell' armi
Lesi in un punto, a Voi chieggon vendetta;
E in questo santo loco
Sacro solo al dover, con voti espressi
La dobbiam pronunciar. Il reo s' appressi.
(due Littori partono ed introducono Q F.
Vieni al Senato innanzi,
E al Dittator, ai Consoli ed a Roma
Rendi ragion dell' oprar tuo. Favella:
Chi di pugnar t' impose?

Q F. L'onor della mia patria,
Di Cittadin soldato
Il sempre vivo, e mai languente ardore,
Della gloria l'amore,
L'eterno a rea viltade odio natìo,
La mia fama, il mio sangue, il nome mio.

L P. E il Dittatorio impero?

Q.F. Era presente ognor al mio pensiero.

L.P. E tu violarlo osasti?

Q.F. Io nol volea, ma il volle onor: ti basti.

L.P. Ma ragion non frenò l'eccesso audace?

Q.F. Quando arde il cor ragion si perde e tace
L.P. Ma...
Q.F. Vinsi...
L.P. Incauto! allor dovevi...
Q.F. Onore.
L.P. Guerrier che pugna in campo,
Dei Duci ai cenni ha il suo voler sommesso.
Q.F. Anch'io, o Dittator, dicea lo stesso.
Ma allor che dall' indomito Sannita
Udii chiamar insana Roma, vili
Il Dittator, i Consoli e il Senato
Odio, sdegno, dispetto
Tal mi s'accese in core,
Che frenar più non seppi il mio furore.
L.P. Un fortunato evento
Non è mai scusa a militar delitto.
Pel Dittatorio editto
Colpe son l'opre tue, rei quegli allori;
Viva la legge, (*s'alza*) e tu infelice, mori.
(*tutti si alzano*
M.F. Padri di Roma, al Popolo m'appello;
E giacchè tanto austero (*a Lucio Papirio*
L'autoritade esercitar tu vuoi;
Forse, lo spero, io ti vedrò costretto
Ad assolver mio figlio a tuo dispetto.
(*parte frettolosamente*
Q.F. Padre t'arresta; e voi (*al Senato*
Se util credete il mio infelice esempio,
Al Popolo Romano il capo io chino
Non reo, non vincitor, ma cittadino.
Tutto il Senato
Qual generoso core!

Qual Cittadin! qual prode
Degno di eterna lode
Perde la Patria in te!
L.P. Or che compiuti sono
I Più sacri dover del Dittatore,
Vieni, Quinto, al mio sen. Lascia che questo,
Che dal ciglio mi gronda, amaro pianto (*lo ab.*
Tutto t'innondi; e voi che a me d'intorno
State piangenti al par di me, donate
A umanità, il mio duol, l'affanno mio:
Ho pure un cor, e sono Padre anch'io.
Chiudimi stretto al seno
Uniamo i pianti nostri
E il mio dolor ti mostri
Quello che soffre il cor.
Q.F. Se la fatal mia sorte
All'idol mio m'invola
Deh almen, tu lo consola
Col tuo paterno amor!
a 2. Che fiero turbamento!
Che smania oh Dio mi sento!
M'opprime in petto l'anima
Il crudo mio dolor. (*Q. F. per part.*
L. P. Ah Quinto! ah torna! ah senti!
Q.F. Lasciami a miei tormenti;
Vieni, m'abbraccia.
(*si abbracciano*) Addio.
A due, e Coro fra di loro
Resister non poss'io
Sento strapparmi il cor. (*part. tutti.*

SCENA V.

Sala come sopra

Sabina, indi Appio.

Sab. Oh sorte instabil troppo!
Quale aspetto cangiasti in questo giorno!
Roma esultava, ed ora in tristo duolo...
Appio, quale nuova arrechi?
Di Quinto Fabio qual fu mai la sorte?
Parla...
Ap Oh Dio!
Sab. Dì, che si decise?
Ap Morte.
Sab. Misero Quinto! infelice germana!
Ap. Non disperar però. Già Marco Fabio
Il Popolo solleva. Io lo secondo
Tutto si tenterà, perchè sia salvo.
Sab. L'impresa è dubbia assai.
Ap. Ritorno a Marco Fabio. Oh mia Sabina
Se fortuna ci arride; se la calma
Ritorna in ogni petto
Felici allor godrem del nostro affetto.
Se fien paghi i nostri voti
Caro ben quale contento!
Già speranza al cor mi sento
Che mi viene a consolar.
Lusinghiera dolce speme
Non tradirmi in tale istante
Tu proteggi un fido amante
Fammi alfine respirar. (*parte*

Sab. Quale orribil contrasto
Di varj affetti io provo nel mio seno.

SCENA VI.

Emilia e detta con seguito di donne, indi Lucio Papirio.

Em. Dimmi germana, è già sciolto il Senato?
Sab. Il dovria.
Em. Ma non sai
Ciò che avvenne di Quinto?
Sab. (*confusa*) Io nulla intesi,
Em. Ah già forse morì l'amato bene!
Non tornò il genitor?
Sab. Ecco ch'ei viene. (*parte*
Em. Ah quel suo cupo aspetto (*guardando L. P.*
Tremar mi fa! (*s'appoggia ad una donna*
L P. (*vedendo Emil.*) Misera figlia!
Em. (*con affanno*) Ah Padre!
Toglimi alfin da questa
Incertezza crudel; che fe' il Senato?
L.P. Fu la legge eseguita;
Giustizia trionfò.
Em. (*come sopra*) Ma Quinto mio?
L P. Quinto morir dovrà.
Em. Che sento! Oh Dio!
L.P. Emilia mia, fa cor; dimostra un'alma
Degna degli Avi tuoi. L'esempio imita
Del tuo sposo, che intrepido la morte
Attende; ed ogni cittadin Romano
Vegga, che Roma non comanda invano.

Coro di dentro

Viva Quinto! all' armi, all' armi.

L.P. Che ascolto mai! quai sediziose voci?..

Sab. (*di ritorno agit.* Padre, corri al riparo,
Chieggono le Coorti il loro Duce
Già la Plebe è in tumulto, e tutto...

L.P. (*l' interrompe*) Oh Numi!
Saran puniti i trasgressori audaci;
E ognun mordendo il suolo
Vedrà se in Roma il Dittatore è un solo (*parte*

Em. Suora, compagne, o Dio!
Più non reggo all' affanno, Oh me infelice!
Forse adesso ei morrà ... ma quando un ferro
Lo stame troncherà de' giorni suoi,
Un altro mi farà spirar fra voi. (*si abbandona fra le braccia di Sabina.*

Sab. Il popolo fremente
Già vuol libero Quinto. Ti rincora,
Forse un felice evento...

Em. Speme ancora non ho. Vieni germana:
Non vorrei.. Il Genitor.. qual giorno è questo!
Voglia il Ciel non si renda più funesto.
(*parte.*

SCENA VII.

Campidoglio, come sopra.

M.F., ed Appio con spada sguajnata alla testa di numeroso Popolo, e di Soldati, i quali vanno senz' ordine e freno, ed atterrano la porta del Carcere, da cui vedesi sortire Q. Fabio. Intanto si eseguisce il seguente

Coro

Viva Fabio il grande il forte,
Nostro duce, nostro amor:
Salvo lui vogliam da morte
O paventi il Dittator. (*atterrata la porta alcuni s'introducono nel carcere indi si presenta*)

Q F. Cessate; olà crudeli!
E della patria il seno
Non squarciate così. Deh sospendete
L' ira vostra, l'intempestivo ardore!
Qual spettacolo atroce? Quale orrore
Voi presentate a me! se pretendete
Al mio destin sottrarmi
Con reo valor e con spergiura mano,
Non sarà mai; voi lo sperate invano.
Voi che vedete il pianto
Ch' ora m' innonda il seno
Questo vi mova almeno!
Partite.., Oh Dio! lasciatemi
Degno di me spirar.

Degno di me spirar.

Coro No: tu morir non dei,
Vieni, già salvo sei. (*risoluto*)

App. Lo vogliono le squadre.

M.F. Abbi pietà d' un Padre.

Q.F. Che pretendete? Oh Dio!

App. Amico ...

M.F. Figlio mio ... (*lo abbraccia*)

Coro Cedi, che già la patria
Condona a te l' error.

Q.F. Sì, cedo, se la patria
Condona a me l' error.
Sommi Dei, mi feste oppresso
Per serbarmi a un punto stesso
A maggior felicità.
In sì dolce, e bel momento
Quel ch' io provo, e quel ch' io sento
L' alma mia spiegar non sà.

Coro Vieni al tempio: in tal momento
Roma tutta esulterà.
(*entrano tutti nel Tempio, Appio è trattenuto da Sabina*)

SCENA VIII.

Emilia, Sabina e seguito di donne, indi L. Papirio preceduto dai Littori, e da alcuni Soldati con faci.

Sab. Appio, t' arresta.

Em. Dimmi,
Vive Quinto?

App. Il tumulto è già cessato,
Quinto trionfa.

Em. E come?

App. Or non è tempo. E già mi chiama altrove
Il dover mio. Del Dittatore in traccia
Rivolgo il piè. (*in atto di partire*)

Sab. Ti ferma: a questa volta
Affretta il passo (*guardando in disparte*)

L P. Oh ciel! che orror mai vedo!
Dev' esser dunque d' uopo
Anche in Roma pugnar, ond' abbian loco
Le leggi, il giusto?

App. Al lor dover sommessi
Tornaro i Cittadin; cessò il periglio.
Ma le Coorti, e il popolo
Salvo e libero Quinto dichiararo
E al tempio seco lor già il trasportaro.

L.P. Ebben; salvo egli sia;
Non libero però dalla sua colpa
D' aver mancato all' ordin militare;
Ma pel suo grave fallo condannato
Alla dovuta pena,
Da cui fuggiva invano,
Questa si dona al Popolo Romano.

App. Al Tempio ...
Em. Al Tempio ...
L.P. Andiamo.
Sab. Ecco già Quinto viene.
Em. (Alfin tu sarai mio, o amato bene)

SCENA IX.

Q. Fabio; M. Fabio in mezzo al Popolo ed ai soldati che escono dal Tempio.

Coro Ecco l'Eroe Guerriero
Di Roma gloria, onore;
L'assolva il Dittatore
Li nostri voti avrà.
L.P Sì, l'assolvo. va, Quinto Fabio; vivi
Esulta pur, che una cittade intera
Or ti difende generosa, e porgi
Al tuo bene la destra.
Il ciel v'unisca in sacro (*gli abbraccia*)
Nodo d'eterno amor; vivete in pace.
Questi, miei cari figli,
Che dal labbro non già, ma escon dal core,
I voti son del mio paterno amore.
Q.F. Ah chi felice è mai
O lieto al par di me? Padre ... Papirio, (*gli*
Sposa, ah che tanta gioja *abbraccia*)
Per fin tremar mi fa!
Em. Sposo adorato
Se tu sentissi, o caro,
Quel che m' agita l' alma in quest' istante

Indicibil piacer, diresti allora
Come Quinto ama Roma, Emilia adora.
Se vedessi il puro affetto
Che nel sen m' inspira amore
Leggeresti nel mio core
Quel che il labbro or dir non sa.
Q. F. Un eguale amor sincero,
Idol mio, per te mi sento,
Ineffabile contento
Nel mio cor sorgendo va.
L. P. Or felice io sono appieno
Ritornò nel sen la calma
E tranquilla omai quest' alma
La sua pace alfin godrà.
Q F. Sposa mia ...
Em. Mio caro bene
a 2 Padre amato, cari amici;

Luc. Pap., Marco Fab., Sab. ed App.

Lieti istanti, e dì felici,
Giusto il ciel vi serberà.
Em. Soave giubilo ...
Q F. Sereno amore; ...
a 2 Le sue delizie
Nel nostro core
Ravvivi ognor.

Luc. Pap., Marco Fab, Sab. ed App.

Le sue delizie
Nel vostro core
Ravvivi ognor.

Em. I dolci palpiti
L.P. D' un bel contento
a 2 Nel sen ci destino
Ogni momento
Novello ardor.

L. Pap., M. Fabio, Sab. e App.

Nel sen vi destino
Ogni momento
Novello ardor.

Coro generale.

I dolci palpiti
Di un bel contento
Nel sen vi destino
Ogni momento
Novello ardor.

Fine del Dramma.

I RASSIANI

BALLO IN QUATTRO ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DA

GIUSEPPE SORENTINO

PERSONAGGI

GIORGIO, Despot di Rassia di età ottuagenaria
Sig. Giovanni Boretti.

JERINA, sua unica figlia sposa di
Signora Francesca Rolandi Pezzoli.

STEFANO, nipote del Despot
Sig. Antonio Cortesi.

GIORGIO, figlio di Jerina, e di Stefano
Sig. Lodovico Montani.

LAZZARO, Cugino del Despot, e primo Ministro, pretendente all' eredità
Sig. Domenico Rossi.

Nobili della Corte del Despot

Dame della Corte

Guardie, e Soldati

MARINO, Mercante di frumento, di Carattere geloso
Sig. Baldassare Venafra.

MILIZIA, sua sposa
Sig. Maria Bresciani.

Una loro servente
Signora Anna Montallegro.

Villani al servizio di Marino

Il fatto è ricavato dagli annali d'Austria di Tommaso Ebendorf.

Li Balli saranno composti, e diretti
dal Sig. *GIUSEPPE SORENTINO.*

BALLERINI

Primi Ballerini Serj

Sig. Antonio Cortesi - Signora Francesca Rolandi Pezzoli

Primi Ballerini per le Parti

Sig. Domenico Rossi - Signora Maria Bresciani

Per le Parti di Figlio

Sig. Lodovico Montani

Primi Grotteschi a vicenda

Sig. Baldassare Venafra - Sig. Alessandro Borsi
Signore Giovanna Raffi - Marianna Raffi - Anna Budoni

Secondi Ballerini

Signori
Pietro Colonna - Anna Montallegro - Franc. Scalabrini

Con N. 32. Ballerini di Concerto.

ATTO PRIMO

Atrio nella Reggia del Despot.

Il vecchio Despot di Rassia in presenza delli primarj della sua corte ivi radunati, dichiara unica erede de' suoi stati la figlia Jerina, e sentendosi aggravato dagli anni, depone tutto il di lui potere in essa, procurandole un reggente nella persona del nipote, di lei sposo Stefano.

Lazzaro cugino del Despot, vedendosi escluso con tale atto al diritto che pretendea avere sul trono, si tiene per insultato ed offeso, e furioso contradisce all' atto del Duca, e giunge persino ad impossessarsi violentemente del foglio.

Tale rivoltosa violenza viene repressa da tutti colle armi alla mano, ed i due partiti si accozzano. Tutto è

scompliglio e tumulto. Il vecchio Despot, trasportato da un giusto furore, benchè mal fermo e cadente, si avventa contra Lazzaro, e ne riceve da questa una mortal ferita, per cui viene da' suoi tosto trasportato fuori della mischia.

Lazzaro, avendo ucciso il vecchio Despot, sostenuto dal suo forte partito, cerca d'approfittare del momento, per disfarsi della Principessa, del di lei sposo, e del piccolo loro figlio, onde togliere ogni ostacolo alle sue mire, si rivolge perciò contro di essi, che ne rimarrebbero vittime, se i fidi Rassiani non esponessero le loro vite, onde dar loro campo di sottrarsi per nascosta via dalla corte e dalla Città, e cercarsi altrove qualche sicuro asilo. La principessa ed il lei sposo seguono tosto questo consiglio, e conducendo seco loro il figlio si allontanano dalla Città.

Lazzaro avendo disperso colle armi i Rassiani attaccati alla famiglia di Giorgio, resta assoluto padrone della Città.

ATTO SECONDO

Campagna sparsa di case.

Affaticati e stanchi, giungono Jerina, Stefano ed il piccolo figlio, scortati da due fidi servi, e s' incontrano con Milizia e la sua serva. Sorprese queste alla vista di gente armata e sconosciuta, s' intimoriscono; vengono confortate da Stefano, che loro narra la sua sventura, e mostra loro il figlio e la sposa, onde muoverle a compassione. La Principessa le scongiura a dar loro un secreto e sicuro asilo, finchè l' ombre della notte protegghino la loro fuga. Commosse le donne, si arrendono alle loro preghiere, e promettono ajuto, giurando tenerli secretamente celati; fanno entrare la Principessa ed il figlio in un abituro inferiore dalla loro casa, e ne consegnano

la chiave a Stefano, il quale accennando di girare per quei villaggi a raccogliere un numero di armati, ed indi venire a levarli, si allontana. Milizia con la servente si ritirano nella loro casa per segretamente ristorare gli ospiti.

ATTO TERZO

Camera in casa di Marino, che dà accesso all' abituro inferiore.

Entrano Milizia e la serva, e dopo aver chiusa con precauzione la porta, fanno sortire dall' abituro Jerina ed il figlio, interessandosi a ristorarli. Il geloso Marino, trovando chiusa la porta, fa forza onde aprirla. Sbigottite le donne rimettono nel segreto asilo i fuggitivi, mentre Marino, raddoppiati gli sforzi, rompe la porta ed entra. Dalla confusione in cui trova la moglie, cade in sospetto; insta con varie gelose

domande, e non ne ottiene che incerte risposte; queste eccittano la gelosia di Marino verso la moglie; le sue indagini lo portano a scorgere il manto fatalmente dimenticato dalla Principessa, per cui reso furibondo, investe la moglie, cerca di ucciderla, e mancando d' armi, esce in traccia di esse, giurando aspra vendetta. Le donne atterrite dalle minacce di Marino, pensano fuggire pel sottoposto abituro, ciocchè in fretta eseguiscono. Marino armato giunge con alcuno de' suoi, e le insegue.

Si apre la scena, presentando il quadro delle donne inseguite dal geloso Marino. Jerina spaventata, si diffende dai colpi del furibondo Marino. In questo punto dalla porta che mette alla strada, discende Stefano con gran numero di soldati e partitanti, che servendosi della chiave a lui affidata, e trovando la sposa ed il figlio in tanto pericolo, si presenta a Marino in atto di ferirlo. L' inaspettato incontro rende ognuno atterrito, e la sola Milizia, spinta dall' amor del marito, inginoc-

chiata implora la di lui salvezza. Stefano ordina a' suoi d'arrestarsi; quindi con severità riprende Marino, ed a lui si dà a conoscere; questi cade a' suoi piedi. Il Principe amorevolmente lo alza, e spiega l'obbligazione sua verso di Milizia, la quale narra al marito come e perchè tenevali nascosti nel magazzino. Marino dà un' abbraccio alla sposa, e chiede nuovamente perdono al Principe dei suoi trasporti.

Gli amici di Stefano lo invitano a mettersi alla lor testa, e lo assicurano che le loro forze verranno di molto accresciute d' armati.

Rientrano Stefano e la Principessa nella speranza di vendicarsi de' loro nemici. Marino che pure vorrebbe essere loro utile, propone comunicargli un suo pensiero, e lo prega di seguirlo. Il Principe lo abbraccia, ed accettate le sue offerte, consegna il bambino a Milizia, e partono tutti colle migliori speranze.

ATTO QUARTO

Prospetto della Piazza della Città, con veduta del Palazzo di Lazzaro.

NOTTE.

Lazzaro passate in revista le sue truppe, si ritira nel suo palazzo.

Marino che a forza d'oro seppe farsi amico il custode della porta di Città, ottiene da questo di lasciarvi introdurre un carro di frumento; ciò ottenuto gli chiede il permesso di rimanere in quel luogo col suo carro e conduttori per riposarsi alquanto: il custode di buon grado acconsente, e si ritira.

Mentre tutto è in pieno silenzio, Marino tacitamente osserva per ogni lato, indi lascia sortire i suoi compagni, che trovansi celati; alcuni di que-

sti prendono de' barili sul dorso, e s' incaminano verso il palazzo di Lazzaro, mentre egli esaminando il campanile della Città, s' inginocchia, pregando il cielo di secondare la di lui intrapresa; indi accostandosi co' suoi al campanile vi picchia pian piano. Esce il vecchio custode, chiedendo che vogliasi: Marino, pregandolo di tacere, gli parla all' orecchio; ricusa il custode alle sue istanze, ma li seguaci di Marino tolgongli di mano il lume, gli turano la bocca, lo trascinano, e con lui si rinchiudono. Marino ed uno de' suoi rimangono fuori. Passa una pattuglia, che attraversa la piazza, vegliando alla sicurezza della Città, e s' incontra in Marino: sorpreso l' Ufficiale di trovar ivi gente a quell' ora, gliene chiede il motivo. Marino se ne scusa, accennando il carro; frattanto i compagni ascendono il campanile col lume. L'ufficiale ne vede con sorpresa il chiarore. Marino benchè inquieto e sgomentito, non lascia di tenerlo a bada, attendendo che i suoi, giunti alla sommità del campanile, dieno l' inteso tocco di campana, al cui suono scoppiar deve la mina al palazzo di Lazzaro. Suona la campana, scoppia la mina, e rovescia il palazzo. La pattuglia prende la fuga. Marino, ed i suoi compagni aprono la porta della Città. Stefano qual torrente entra alla testa di una folla di armati, ed obbliga i partitanti di Lazzaro a cedere le armi, minacciandoli di tutto il rigor delle leggi. Jerina intercede per essi. I grandi del Regno ed il Popolo dimostrano ai conjugi reali il loro attaccamento, e la loro sommissione. Si festeggia generalmente un cosi fausto avvenimento.

FINE.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

ALLA ENCICLOPEDIA NAZIONALE

1.° Tutta l'opera si compone di otto volumi in 8.° massimo di circa mille cadauno; ogni pagina a due colonne comprende oltre quattromila trecen tere in carattere testino espressamente fuso.

2.° Non meno di duemila incisioni in legno sono intercalate nel testo a i zione dell'opera.

3.° La pubblicazione si fa a dispense settimanali di pagine 40 cadauna.

4.° Il prezzo di ciascuna dispensa, compresa la copertina, è di centesimi liani.

5.° I pagamenti ponno essere, a beneplacito degli associati, annuali, cioè, di semestrali, cioè, di L. 13; trimestrali, cioè, di L. 6. 50; mensili, cioè, di L anticipati. Si accettano pagamenti anche di dispensa in dispensa,

VERONA
TIPOGRAFIA BISESTI
1819.

R. MARCELLO - VENEZIA - CONSERVATORIO DI MUSICA
33863